

Rivista dell'Associazione

# INCONTRI

Semestrale - Anno VIII

n. 15

gennaio-giugno 2016

## *Presenze cristiane a Firenze nel Novecento*

<i>Introduzione</i> di RICCARDO SACCENTI	pag.	3
SILVANO NISTRI <b>Giulio Facibeni</b>	”	7
AGOSTINO GIOVAGNOLI <b>Enrico Bartoletti</b>	”	19
UGO DE SIERVO <b>Giorgio La Pira</b>	”	25
BRUNA BOCCHINI CAMAIANI <b>Ernesto Balducci</b>	”	31
RICCARDO SACCENTI <b>Nicola Pistelli</b>	”	39
MARCO GIOVANNONI <b>Raffaele Bensi</b>	”	45
SILVANO NISTRI <b>Lorenzo Milani</b>	”	53
GLORIA MANGHETTI <b>Margherita Guidacci</b>	”	65
ANNA SCATTIGNO <b>Luciano Martini</b>	”	71

<b>GIOVANNA CAROCCI</b> <b>Fioretta Mazzei</b>	pag.	77
<b>MAURIZIO NALDINI</b> <b>Mario Lupori</b>	”	87
<i>Gli Autori di questo numero</i>	”	93
<i>Questa Rivista</i>	”	95





## Introduzione

La storia della Chiesa fiorentina nella seconda metà del XX secolo è stata al centro di numerosi studi, dedicati soprattutto alle grandi figure che l'hanno segnata e orientata. Vastissima è la produzione relativa, in particolare, a Don Lorenzo Milani e Giorgio La Pira, che vede giustapposte ricerche di altissimo valore scientifico ed edizioni di fonti particolarmente accurate a una più vasta produzione che ha contribuito ad un processo di idealizzazione che si è esteso, dalle biografie individuali, ad una intera stagione ecclesiale. Il rischio di questa percezione è quello di credere che la Firenze degli anni '50 e '60 del secolo scorso fosse una sorta di paradiso, dominato da grandi figure e privo di una conflittualità e di una dinamicità che invece rappresentano il nodo problematico e al tempo stesso la linfa vitale di quella esperienza storica. Più ancora, la sovraesposizione di cui godono alcune figure della Firenze di quei decenni tende ad eclissare e obliterare un quadro umano ben più articolato e ricco nel quale sono molteplici le personalità che incidono sul tessuto civile e religioso della città e che contribuiscono a connetterla in modo originale con le grandi linee di sviluppo storico dei primi decenni che seguono la Seconda Guerra Mondiale.

È partendo da queste considerazioni che si è cercato di costruire questo fascicolo di *Incontri*, che raccoglie il testimone di un convegno organizzato dalla Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII di Bologna e dal Comune di Scandicci nell'ottobre del 2015, alla vigilia del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Superando i limiti di visioni limitate e a tratti apologetiche di quella che è stata la vita del cattolicesimo fiorentino nella seconda metà del secolo scorso, i contributi raccolti di seguito, attraverso una serie di brevi ma puntuali ritratti, disegnano una sorta di biografia collettiva delle generazioni che si spesero in quel contesto. Si tratta, in sostanza, di un piccolo tentativo di storia di una Chiesa e di una città che proprio a partire dall'esperienza ecclesiale e dal suo innestarsi e connettersi con la storia, vede emergere tutta

la profondità delle fratture e delle conflittualità che alimentano la vicenda del Novecento italiano e non solo fiorentino.

La Firenze che si può cogliere attraverso gli eventi che coinvolgono i cattolici fiorentini è una città contesa sul piano politico fra una sinistra, in particolare quella comunista, che aveva saputo guidare la città negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e una Democrazia Cristiana che, se da un lato riesce a interpretare con La Pira l'esigenza di mettere al centro della politica la "povera gente" e le sue attese, dall'altro vive una conflittualità interna crescente che sarà un freno e un ostacolo, forse il maggiore, all'azione delle giunte guidate dal "sindaco santo". Le fratture della vita politica fiorentina sono, del resto, il riflesso di più profonde lacerazioni che si producono sul terreno sociale e che si traducono in vere e proprie battaglie su questioni come la difesa del diritto al lavoro, l'affermazione di un diritto alla casa, l'elaborazione di piani di edilizia pubblica, una politica per la pace di respiro globale e orientata su un asse nord-sud alternativo alla contrapposizione est-ovest, una stagione di rinnovato fervore culturale.

Sono questi snodi storici, che i cattolici vivono lungo le rive dell'Arno, che fanno della Firenze di quegli anni il luogo di una vera e propria sperimentazione civile ed ecclesiale, che si traduce, ad esempio, in una delle prime giunte di centro-sinistra, varata da La Pira nel 1960, e prima ancora nelle incarnazioni della carità evangelica che figure come don Giulio Facibeni mettono in pratica nelle periferie e nei quartieri operai della città. La città e la sua Chiesa sono allora un vero e proprio laboratorio che vede convergere, in una dimensione più ridotta, tutte le maggiori linee di sviluppo storico destinate a deflagrare, su scala nazionale e non solo, alla fine degli anni '60.

Il risultato di tutto questo è un quadro ecclesiale molteplice e vario, nelle forme e nelle personalità, nel quale si contano esperienze di clero e di laicato che maturano una piena consapevolezza di un compito storico che è imposto da una fede vissuta con lucidità e responsabilità. In questo senso la Chiesa fiorentina di quegli anni esprime certamente una serie di aspettative ed esigenze, di tensioni ed energie che poi avrebbero trovato una sintesi nell'evento del Concilio Vaticano II e nell'eredità cristallizzata nel corpus di documenti da esso approvati. Questo perché la vicenda ecclesiale fiorentina non è riducibile semplicemente alla distinzione fra l'impegno del clero sul piano pastorale e a quello dei laici su quello politico. Scorrendo le pagine dedicate alle figure di don Giu-

lio Facibeni (Silvano Nistri), padre Ernesto Balducci (Bruna Bocchini Camaiani), don Lorenzo Milani (Silvano Nistri), don Raffaele Bensi (Marco Giovannoni), don Mario Lupori (Maurizio Naldini), emerge con chiarezza il quadro di un ministero ordinato che cerca di incarnare il Vangelo attraverso la cura degli orfani o il servizio all'educazione, e che ha piena consapevolezza delle implicazioni e delle ricadute politiche e sociali che questo produce. Al tempo stesso, gli articoli dedicati ai "laici" di quella Chiesa, Giorgio La Pira (Ugo de Siervo), Nicola Pistelli (Riccardo Saccenti), Margherita Guidacci (Gloria Manghetti) e Fioretta Mazzei (Giovanna Carocci), restituiscono un'esperienza cristiana nella quale lo spendere energie e idee nel governo della città avviene sulla spinta del bisogno di radicarsi in un certo modo di essere Chiesa e in un certo modo di vivere il proprio essere cristiani.

Così, pur nella distinzione nettissima fra chiesa e politica, che rappresenta una costante di quell'esperienza ecclesiale, emerge una sensibilità comune per un'integralità dell'esperienza cristiana, calata con pienezza nella storia umana e capace di assumere, della storia, tutte le contraddizioni e dunque anche tutti quei "segni dei tempi" che in essa testimoniano il Vangelo. In questa direzione va anche lo stretto rapporto che lega la Chiesa fiorentina di quei decenni al Vaticano II, che non è limitato ad una intuizione profetica di alcune questioni cruciali poste in Concilio. Quella Chiesa diocesana visse con profondità e piena consapevolezza la svolta conciliare e ne colse, fin da subito, la portata storica. È l'esperienza di mons. Enrico Bartoletti (Agostino Giovagnoli), giovane vescovo presente al Concilio, e di Luciano Martini (Anna Scatigno), interprete dell'eredità del Vaticano II nella realtà fiorentina, a innestare Firenze sul tronco vivo dell'esperienza sinodale.

Lungo tutto questo percorso, fatto delle inevitabili specificità delle esperienze e delle storie di ciascuna di queste figure, si coglie un punto di riferimento comune. La consapevolezza che il cristiano, proprio in virtù di una fede nel Dio incarnato del Vangelo, è nella storia e della storia deve assumere tutta la profondità. E in questa attenzione costante per gli uomini e la loro vicenda la Parola assume una funzione essenziale, poiché diventa il metro che questo cristianesimo utilizza per misurare eventi, svolte, tensioni e conflitti, aspirazioni e attese. Si spiega così, con questa impostazione religiosa che permea tutti i protagonisti di questa Chiesa fiorentina della seconda metà del Novecento, la maturazione di un comune disincanto di fronte ad ogni ideologia e alle forme

culturali, sociali, politiche, economiche e anche religiose che l'umanità esprime. Tutte queste dimensioni sono, per così dire, rilette alla luce del Vangelo, sulla base delle sensibilità molteplici di questo chiostro dei "folli di Dio", e sono sganciate da ogni pretesa di absolutezza, per essere ricondotte alla loro radice storica. In tal modo, i protagonisti di quella stagione ecclesiale seppero cogliere come ogni forma che la società o la Chiesa assumono è espressione di una storicità che, se compresa, alimentata e incoraggiata, le rende pienamente umane.

*Riccardo Saccenti*

SILVANO NISTRI

## Giulio Facibeni



### *Da Galeata a Firenze*

Don Giulio Facibeni<sup>1</sup>, *il padre* come era chiamato da tutti, è stato un protagonista nella storia religiosa, e non solo religiosa, di Firenze per oltre cinquant'anni, praticamente dall'inizio del secolo – arriva a Firenze nel 1904 – fino alla morte avvenuta il 2 giugno 1958. Centinaia di ragazzi sono stati accolti nella casa dell'Opera della Divina Provvidenza da lui fondata, hanno studiato, hanno imparato un mestiere, hanno avuto una casa e una famiglia. Facibeni è stato anche punto di riferimento per tante altre iniziative di carità, dalla Lega per i carcerati all'Unitalsi.

Era nato a Galeata in Romagna<sup>2</sup> e aveva fatto i suoi studi di ginnasio-liceo come alunno esterno nel Seminario di Faenza. A Faenza aveva conosciuto l'oratorio salesiano e c'era stato un suo primo incontro con l'apostolato giovanile. Però niente di particolare.

Conseguita la licenza liceale a Faenza viene a Firenze solo per iscriversi all'Università e laurearsi in lettere. Per mantenersi agli studi fa l'assistente al Convitto dei Padri Scolopi di via del Corso. A partire dal 1906 gli viene assegnata una cattedra di lettere alla prima ginnasio. Proprio nell'ambiente degli Scolopi trova alimento la sua passione risorgimentale, da risorgimento guelfo, che gli Scolopi fiorentini – per dire P. Alfani, P. Manni, P. Pistelli, P. Turchi, P. Giovannozzi – avevano

---

<sup>1</sup> Nato a Galeata il 29 luglio 1884 muore a Firenze il 2 giugno 1958.

<sup>2</sup> Dei tre personaggi "fiorentini" di cui è in corso la causa di beatificazione nessuno è fiorentino: Facibeni è romagnolo, Dalla Cosra veneto, La Pira siciliano. Viene in mente la battuta, che piaceva tanto a Raffaello Torricelli, di Tommaseo su Savonarola: "... il quale altrove non avrebbe forse trovato chi lo bruciasse, ma nemmeno chi lo intendesse."

<sup>3</sup> L'ambiente scolopio fiorentino: P. Giovannozzi, P. Alfani, P. Pistelli, P. Manni. Collaboratori di una rivista notoriamente conciliatorista come è La Rassegna Nazionale.

tenuto viva.<sup>3</sup> Furono loro – soprattutto P. Giovannozzi<sup>4</sup> – ad aiutarlo a rispondere al Signore nella strada del sacerdozio. Sembrava dapprima fosse anche orientato a farsi scolio.

#### *A Firenze dopo l'ordinazione. Il circolo Italia Nova*

Fu ordinato prete a Fiesole nel dicembre 1907 e incardinato nella diocesi di Sansepolcro, alla quale apparteneva Galeata, il suo paese nativo, ma rimase a Firenze insegnante alle Scuole Pie nelle prime classi del ginnasio. Facibeni rivelò subito quelle che erano le sue vere simpatie: *i poveri e i giovani*. I primi *poveri* sono le figlie dei carcerati che egli trova in via dei Macci, nella casa delle Crocifissine, dove va a dire la Messa. I giovani li incontra tra gli studenti medi, per i quali, nel 1910, con l'aiuto di P. Giovannozzi, fonda il Circolo *Italia Nova*. Con loro nasce la scuola serale popolare per operai presso la parrocchia del Pignone. Il circolo *Italia nova* è il suo primo amore. Il nome del circolo merita una spiegazione: è il titolo con cui nel 1849 un Padre scolio, sul sagrato della Chiesa di San Giovannino in Via Martelli, aveva salutato il battaglione degli studenti fiorentini in partenza per Curtatone e Montanara e consegnato loro il tricolore. Un nome ed una bandiera scelti apposta per significare due ideali – religione e patria – da riunire insieme per sanare “la divisione d'anima”.<sup>5</sup>

Il primo Facibeni è questo.<sup>6</sup> È il primo prete, diceva don Bensi, che a Firenze fu visto camminare in mezzo a un gruppo di giovani: i suoi giovani di *Italia Nova*.

<sup>4</sup> Di P. Giovannozzi curerà, con criterio non filologico ma spirituale, la pubblicazione delle Lettere. È stato il suo direttore spirituale. Come prefazione alle Lettere scriverà una introduzione di una ventina di cartelle. Giovannozzi era uno scienziato che si era particolarmente dedicato all'apostolato tra i giovani. Suo un testo di religione per i Licei in tre volumi *I problemi della fede*, molto serio.

<sup>5</sup> Il nome deve essere scelto “democraticamente” ma purtroppo alla prima votazione esce *Silvio Pellico*. Allora con una operazione tipo centralismo democratico si rifanno le votazioni e finalmente vince *Italia nova*.

Iniziano commemorando Curtatone e Montanara davanti alle tombe dei grandi italiani.

*Valori ideali*: “Come nel '48 scomparve la vecchia Italia politica, condannata al servaggio, così scompaia questa vecchia Italia la quale perdura in tanti egoismi, in tante divisioni, in tanto mercinomio di coscienze”

<sup>6</sup> Ancora nel 1943 scrivendo a Gigino Torniai Facibeni dice: “Oggi è Curtatone e Montanara! O tempora o mores!” E addirittura nel 1946 in merito a certi giudizi troppo sbrigativi sul Risorgimento Facibeni scrive sul Focolare: “... Chi visse con tutto l'ardore di una giovinezza temprata dalla fede e dal sacrificio l'ansia della Patria che affermava la sua dignità di nazione non poteva non auspicarne l'integrità territoriale e soprattutto non fare propria l'aspirazione



### *Parroco a Rifredi*

Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, anche lui scolio, lo vede subito con simpatia e fa di tutto per incardinarlo in Diocesi e, in un'ora molto grave per la Chiesa di Firenze, lo manda a Rifredi, la parrocchia più vasta e più difficile della diocesi, dalla quale è stato rimosso il parroco, don Brignole. Brignole era il presidente della Cassa del clero che era fallita. È l'ottobre del 1912: Facibeni ha ventotto anni ed è prossimo alla laurea, ha la tesi quasi pronta, ma accetta subito. È il primo dono della sua vita, la prima rinuncia. La cultura, l'Università sono messe da parte. Il Signore lo porta altrove.

Si butta a capofitto nel ministero parrocchiale: deve conoscere la gente, la situazione delle famiglie, il quartiere... C'è un articolo *Tre anni dopo*, pubblicato sul *Bollettino Parrocchiale* nel 1915, dove dimostra di conoscere già perfettamente la situazione del quartiere: le case della gente, il lavoro, le difficoltà... Rifredi è una pieve rurale, conserva ancora vaste zone agricole, ma vi stanno già nascendo fabbriche, tante officine e, nella zona di Careggi, gli ospedali... Il lavoro dei primi tre anni, dal 1912 al 1915, è intensissimo.

### *La guerra*

Nel 1915 scoppia la guerra, quella che nella mistica del tempo avrebbe dovuto essere "l'ultima guerra", "la definitiva vittoria della democrazia e della ragione". "Un inganno di Mefistofile", scrive Carlo Arturo Jemolo, che "finì per coinvolgere le persone che più ho amato, più rispettato, che mi sono state più congeniali". Facibeni vede partire i giovani: i giovani della parrocchia appena conosciuti e i suoi giovani di *Italia Nova* di cui ha condiviso ideali... Con questi giovani ha subito una intensa corrispondenza epistolare. Il suo *Bollettino parrocchiale* diventa subito un foglio di collegamento: compaiono le lettere dei richiamati, compaiono molto presto anche i necrologi dei caduti: i fratelli Falorsi, Mario Tonissi...<sup>7</sup> Nei dodici-tredici mesi che intercorrono tra l'entrata in

---

che invano il capestro delle forche di Belfiore aveva tentato di soffocare nel cuore di intrepide giovinezze, di generosi sacerdoti. Nel Risorgimento, pur tra oscuramenti e abbassamenti, dovuti a diverse correnti politiche e filosofiche, l'anima cattolica del popolo italiano era rimasta intatta e aveva saputo conciliare in un sentimento di ardore, di preghiera, di sacrificio, divergenze che sembravano insanabili".

<sup>7</sup> Nove medaglie d'argento tra i soci del Circolo caduti nella guerra.

guerra dell'Italia e la sua chiamata alle armi l'attività della parrocchia è tutta volta a sostenere i soldati e ad aiutare le famiglie dei richiamati<sup>8</sup>. Poi anche don Facibeni viene richiamato. Lo ha chiesto lui? Certo all'inizio potrebbe rimanere a Firenze, destinato al Comando di Sanità nella caserma di Via dei Magazzini a due o tre chilometri dalla Pieve. Però è lui che fa di tutto per essere accettato come cappellano militare e andare là dove sono i suoi giovani.

E nel maggio del 1917 è sul fronte dell'Isonzo. Vive i giorni drammatici della disfatta di Caporetto. Le sue lettere rivelano tutta la sua passione e la sua sofferenza, dopo Caporetto, quando ci sono anche momenti di acuta frizione tra il Governo e la Chiesa, Facibeni è direttamente convocato a Roma dal Vescovo castrense e viene scelto insieme ad altri – c'è P. Semeria, c'è don Mazzolari e, di Firenze, don Antonio Santoni... – per una missione speciale: confortare, risollevarne il morale dei soldati. La sua destinazione è il Corpo di Armata Ancona.

Dal giugno 1918 a fine settembre è in giro per Marche, Abruzzo, Puglia... Però ai primi di ottobre è già rientrato al fronte, presso l'80° Reggimento di Fanteria: "Da luoghi lontanissimi sono di nuovo nelle vicinanze del mio monte", scrive in una lettera del 23 ottobre. Il monte è il Grappa. Poi dal 24 al 31 ottobre i sette giorni terribili dell'attacco sul monte Pertica, sul Col Martina, sul monte Grappa. "Qualcosa della mia anima – dirà – qualche brandello del mio cuore è rimasto lassù". Poi verranno i giorni della vittoria e il conferimento della medaglia d'argento: una 'aureola di eroe'.<sup>9</sup> Ma egli non poteva gustarla. Passò tutto il mese di novembre a schedare i suoi soldati morti, a raccoglierne i ricordi, a scrivere alle mamme, alle mogli che chiedevano notizie. Don Giulio Facibeni non potrà mai cancellare il ricordo di quei giorni terribili. Lì sul Grappa, nel suo farsi carico dei morti e dei feriti, delle madri e dei figli, senza nessun altro motivo che una grande pietà per tutti, nasce *il padre*.

<sup>8</sup> Nasce il Nido per i figli dei richiamati e nasce anche il Comitato pro richiamati.

<sup>9</sup> Al ritorno dalla guerra – il congedo gli arriva cinque mesi dopo – è un Facibeni circondato dall'aureola dell'eroe. Gli fu conferita la medaglia d'argento con questa motivazione: "Con profondo sentimento di pietà e alto concetto della propria missione durante intere giornate di sanguinosi combattimenti rimaneva costantemente sulla linea di fuoco a prestare con attività indefessa la sua opera pietosa, usciva anche solo dalla nostra trincea spingendosi in terreno scoperto e battuto dal fuoco nemico per raccogliere feriti e recuperare salme di caduti. Monte Pertica. Colle della Martina. Monte Grappa 24-27 ottobre 1918. Conferimento solenne della medaglia d'argento parco delle Cascine Firenze luglio 1922.

Sul Grappa si è conclusa anche una certa retorica risorgimentale della sua *Italia Nova*: ora rimane solo il Vangelo e il Vangelo della carità.

### *Il ritorno a Rifredi*

Quando ritorna a Rifredi ha un esaurimento nervoso terribile.<sup>10</sup> La situazione sociale che trova a Rifredi è gravissima: stabilimenti chiusi, gente senza lavoro, grosse tensioni sociali, una spirale di violenza tra opposti estremismi sempre più minacciosa. La ricostruzione dovrà essere prima di tutto spirituale: si deve ridare speranza. Qui nasce il parroco Facibeni. La vita della parrocchia apparentemente riprende con la stessa intensità: *la vita religiosa* con l'apostolato della preghiera, le confraternite, la dottrina ecc., *la vita sociale* con le organizzazioni cattoliche, il doposcuola, la scuola di disegno ecc., *le opere di assistenza* (Misericordia, Guardaroba del povero, Dispensario ecc.).

Eppure qualcosa è cambiato. Egli sente che la ricostruzione dovrà essere prima di tutto spirituale: si deve ridare speranza, ricostruire anche un tessuto di parrocchia lacerato da tensioni sociali e politiche, con famiglie in gravi difficoltà economiche...

Il programma nasce intorno ad una pastorale della carità, con una particolare attenzione ai suoi bambini, agli orfani di guerra che ha cominciato a prendere in casa coinvolgendo la sua mamma Santina e donne della parrocchia, e soprattutto dalla fiducia nella Provvidenza di Dio.

Proprio nel febbraio 1923 *Voce paterna* – così si chiama in questo momento il bollettino parrocchiale – ospita una sua lunga accorata *conversazione familiare*, dove compaiono tre testi biblici fondamentali: sono il suo programma. *Fare la verità nella carità* (Ef.4,15<sup>11</sup>): “*Fare la verità nella carità*, cioè vivere intensamente e profondamente l'insegnamento divino, diffonderlo e commentarlo con l'esempio e col sacrificio: ecco l'aspirazione costante, il mio unico programma!”

E poi dalla I Cor. 2,1: *non sapere altro che Gesù Cristo e questo crocifisso*. E, sempre dalla I Cor. 9,19-23: *Farsi servo di tutti perché tutti siano salvi e tutto per il Vangelo*.

---

<sup>10</sup> Scrive, in una lettera del luglio 1919, a Marianna Mazzei: “Sapesse a quale genere di vita sono costretto. Al lavoro aggiunga le condizioni non troppo floride della salute ed il forte esaurimento nervoso che da tempo mi tormenta”.

<sup>11</sup> (Ef.4,15): *vivendo secondo la verità nella carità* (veritatem facientes in caritate) *cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo...*